

AltriTempi

Virginia Gasull

NICOLE

Traduzione di Ersilia Serri

ESTRATTO GRATUITO



Proprietà letteraria riservata
©2021 Virginia Gasull
Titolo originale: Nicole
Prima edizione: marzo 2021

©2022 AltreVoci Edizioni srls
Traduzione di Ersilia Serri, revisione di Federico Ghirardi
Prima edizione italiana: novembre 2022
ISBN: 9791280100375
Copertina realizzata da Catnip Design di ©Pamela Fattorelli |
www.catnipdesign.it
Numero deposito Patamu 191240
Immagini su licenza Shutterstock e AdobeStock
Pubblicato in accordo con Antonia Kerrigan Agenzia Letteraria

I fatti e i personaggi riportati in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto ogni somiglianza a persone reali e ogni riferimento a fatti accaduti sono da ritenersi puramente casuali.

NOTA SULL'ESTRATTO

La storia di "Nicole" si divide in 65 capitoli su 408 pagine. In questo estratto sono presenti solo i primi tre.

PRIMA PARTE

VERDUN

1

È ancora notte. Nella nebbia del sonno credo di aver sentito un ruggito sordo. I vetri della finestra tremano per qualche secondo. Mi rigiro tra le lenzuola, ancora incapace di dire se il suono sia reale o faccia parte delle tenebre che avvolgono le mie notti. Ma a un'esplosione ne segue un'altra, e un'altra ancora, e anche il pavimento inizia a tremare, e le pareti, e i telai delle finestre... Allora mi sveglio e, attraverso la sottile fessura delle palpebre, vedo i bagliori. L'interno della stanza si illumina per brevi intervalli mostrando le sagome del tavolo, della sedia dove è adagiata la gonna della mia uniforme e il grembiule bianco appeso al gancio sul muro. E tra il frastuono lontano e la stridente vibrazione dei vetri sento Dun, il mio cane, ringhiare. Si tira su accanto al letto, dove dorme sempre, e mi osserva. Guarda me, poi la finestra. Ripete più volte l'operazione. Continua a ringhiare. "Alzati", sembra dirmi con gli occhi. "Qualcosa non va, questo non è normale, alzati". E dopo un'esplosione ne arriva un'altra, ancora più vicina; e dopo un lampo ne arriva un altro, ancora più luminoso. Guardo l'orologio, sono le sette e un quarto del mattino. Spingo via le lenzuola e le coperte, sento il freddo dell'alba sulle cosce. Mi siedo sulla branda e dal petto affiora un sospiro amaro. Qualche secondo di esitazione, l'inizio di un pensiero che non mi porterà nulla di buono. Lo allontano dalla mente.

Mentre la condensa del mio respiro si irradia tra i bagliori intermittenti, indosso la gonna e gli stivali, gli unici indumenti che mi tolgo quando vado a dormire. Mi avvicino alla finestra

e mi fermo immobile, un brivido mi attraversa dalla testa ai piedi. L'alba illumina i campi vicini coperti di neve, ma dai vetri tremolanti scorgo in lontananza l'inferno in terra: i lampi delle fiammate, le luci multicolori dei bengala, lo sfolgorio delle esplosioni. Non è la prima volta che li vedo nel cielo alle prime luci del mattino; mi trovo a Verdun da più di un anno, mi trovo in questo crudele conflitto fin dal principio.

Ma oggi è diverso. Questa tempesta di luci e suoni è differente. Contemplo per qualche secondo il panorama, quasi ipnotizzata dalla sua intensità. Finché Dun non abbaia e mi spinge il muso contro la mano.

Si, lo so, amica mia, questo non va affatto bene.

Poi una potente esplosione scuote tutto. Sono sicura che sia stato un 420 mm. Ottocento chili di acciaio tedesco che vola dalle loro postazioni d'artiglieria. Non avrei mai pensato di poter distinguere il calibro di un proiettile d'obice dalla sua esplosione nel momento in cui tocca terra. Dopo aver trascorso qui un po' di tempo impari molte cose. Forse troppe.

È ora di raccogliere la mia roba per l'evacuazione anche se, a dire il vero, non ho molto da mettere nella sacca militare. Piego l'uniforme di ricambio, tre camicie e due completi di biancheria intima ancora appesi a una corda sulla piccola stufa a carbone. Una saponetta, un piccolo specchio, una spazzola e qualche forcina. Due libri che non ho mai il tempo di leggere. Una foto di mio figlio Etienne. Diversi pacchetti di sigarette, che ricevo come razione settimanale e conservo solo per regalarli. Rimetto nelle ampie tasche della casacca gli oggetti che, quando mi sdraio, lascio sulla cassa di legno che fa da comodino: la torcia, il coltello, il nastro di scorta per raccogliere i capelli, qualche bustina di zucchero e mezza tavoletta di cioccolato. Mi guardo intorno. Nell'oscurità della stanza non c'è nemmeno bisogno di accendere il lume a olio. I bagliori di luce intermittente mi lasciano vedere fin troppo bene che non dimentico nulla. Dun mi sta già aspettando seduta vicino alla porta.

Esco nel corridoio e trovo l'infermiera Berthenson che raccoglie dal pavimento il materiale sanitario che aveva su un vassoio. Mi chino per aiutarla.

«Dottoressa Mangin! Quell'esplosione era molto vicina!», dice con occhi spaventati.

Cerco di farle coraggio con un sorriso forzato che rimane appena accennato. La giovane Helga è qui solo da un mese, all'ospedale n. 13 di Glorieux, nel distretto occidentale della città di Verdun.

«Mantieni la calma, Berthenson. E continua a fare il tuo lavoro.»

Come suona ferma la mia voce, come sembro calma. Come nascondo bene la preoccupazione che va accumulandosi da cinque giorni, da lunedì 21 febbraio, quando è iniziato questo bombardamento quotidiano. Cinque giorni di questo martellio meccanico, di questa tempesta metallica di proiettili d'obice, granate e bombe da mortaio. Cinque giorni in cui ci siamo presi cura di tutti i feriti che sono arrivati finché non abbiamo finito garze, bende, farmaci, alcol, olio, carbone e legna da ardere. Non riusciamo più a scaldare nemmeno l'acqua.

Esco dalla baracca. Dun corre avanti e indietro, nervosa. Un altro proiettile d'obice colpisce il terreno e, pochi secondi dopo, sento la vibrazione nel petto, come se la mia cassa toracica tremasse alla stregua dei vetri della stanza. Mi avvicino alla zona di accesso delle ambulanze. L'autista, il soldato Fouquet, è chino sul motore del nostro unico veicolo sanitario, una camionetta trasformata in ambulanza con sei barelle sul retro.

«C'è qualche problema?», gli chiedo, mascherando ancora una volta la mia preoccupazione.

«No, dottoressa Mangin. Solo un rapido controllo prima del prossimo trasporto», risponde Fouquet spostando il foulard che ha sul viso.

Ha il volto emaciato e gli occhi molto stanchi. In questi ultimi giorni ha fatto turni di venti ore trasportando i malati e

i feriti sulla rotta per Bar-le-Duc fino ai tendoni da campo della Maison Rouge, dove gli alberi del vasto bosco mimetizzano la concentrazione delle truppe.

«Fouquet, sei riuscito a riposare un po'?»

Un altro assordante frastuono ci fa rannicchiare e guardare verso la cittadella di Verdun. La sagoma del campanile della chiesa si staglia sotto il fulgore delle fiamme.

«Solo tre ore, dottoressa», risponde dopo qualche istante. «Ma sto bene», aggiunge vedendo il mio sguardo inquisitorio.

Fouquet è un grand'uomo. Mi è stato assegnato come autista qualche mese fa, quando un civile che avevamo assistito all'ospedale ci ha donato la camionetta in segno di ringraziamento. Fouquet mi ha aiutata a trasformarla in ambulanza, e da allora ne ha cura e la conduce ovunque lo invii. Non si lamenta mai. È silenzioso, tranquillo, intelligente. Non gli ho mai chiesto l'età, ma penso sfiori i quaranta, come me.

Annuisco, gli sorrido brevemente e proseguo verso l'ingresso principale. Incontro l'infermiera capo Lebrou, che sta arrivando dal suo dormitorio ancora allacciandosi i bottoni dell'uniforme.

«Margueritte!», è l'unica con cui mi permetto di infrangere la rigida regola di chiamarci per cognome.

Volontaria della Croce Rossa, era già qui quando ho preso servizio all'ospedale, e in tutti questi mesi di convivenza abbiamo stretto una buona amicizia.

«È arrivato il comandante del servizio sanitario dell'esercito, il direttore Martin», mi informa.

Ma non ho il tempo di fare domande. Un altro assordante frastuono esplose alle nostre spalle. E come mossa da una forza espansiva, Lebrou spinge la porta di una baracca dell'ospedale ed entra rapida. Prima di chiudere lascio passare Dun e le faccio il solito gesto per indicarle di aspettarmi nell'anticamera.

Nel momento in cui varco le porte a spinta della sala degenze, mi colpisce l'aria viziata. Al mio arrivo a Verdun sono stata asse-

gnata all'unità medica di febbre tifoidea. Per tutti questi mesi ho curato soldati malati. Ma il fetore delle stanze è qualcosa a cui non ci si abitua mai. E ora che è inverno e non possiamo aprire le finestre, il vomito e la dissenteria continui dei nostri pazienti rendono l'aria quasi irrespirabile.

Facciamo accomodare il comandante Martin nella stanza del medico responsabile dell'ospedale, il dottor Michaud, che non può ancora alzarsi dal letto per via del femore fratturato. Due settimane fa è scivolato su una lastra di ghiaccio cadendo su una pietra appuntita. È difficile gestire l'ospedale dal letto, quindi ha delegato a me praticamente tutti i suoi doveri. Questa decisione deve avergli fatto più male della rottura dell'osso stesso perché, da quando sono qui, ha mostrato in numerose occasioni la sua totale sfiducia nelle donne.

Il mio primo giorno a Verdun ho dovuto assistere alla stessa scena che si è ripetuta più e più volte da quando sono al fronte. Sono arrivata in ospedale con l'uniforme e i galloni da tenente, mi sono presentata facendo un saluto militare più che corretto e gli ho consegnato la documentazione del mio trasferimento. Non mi ha nemmeno salutata; mi ha guardata dall'alto in basso con disprezzo, quindi ha abbassato lo sguardo sui fogli, in cerca dell'errore che pensava avessi commesso. Mano a mano che i suoi occhi scorrevano sulle righe, la fronte si aggrottava e le mani si contraevano, accartocciando i bordi della carta sottile. Improvvisamente, ha colpito il tavolo con il pugno.

«Chiedo un ufficiale medico e mi mandano una donna!», ha gridato in modo sgarbato, guardandomi con rabbia.

Ho stretto i denti. Quante altre volte avrei dovuto ascoltare la stessa frase? Mi sono limitata a ripetere le prime frasi del documento: «Dottoressa Nicole Girard-Mangin, tenente medico del servizio sanitario dell'esercito francese, assegnata all'ospedale n. 13 del settore Argonne-Verdun».

Se abbia scritto ai suoi superiori per lamentarsi, lo ignoro. Ma non ha potuto fare altro che ammettermi, rispettare la mia

posizione e sottoporre al mio comando un sergente, diversi soldati e dodici infermiere.

I nostri peggiori timori sono confermati: il comandante Martin sta girando tutti gli ospedali e le postazioni di soccorso della zona per ordinare la ritirata generale e immediata. I tedeschi avanzano, sono molto vicini.

Lo informo della situazione attuale: grazie a Fouquet siamo riusciti a trasferire quasi tutti i malati e i feriti gravi; ne restano solo una trentina che speriamo di portare alla Maison Rouge durante la giornata. Un paio di ambulanze in più sarebbero di grande aiuto. Il comandante mi ricorda che è lì per ordinare la ritirata. Bisogna immediatamente iniziare l'evacuazione dell'ospedale. I pazienti che non possono muoversi dovranno restare qui.

Mi rifiuto di abbandonarli e lasciarli soli e mi offro volontaria per stare con loro. Cercheremo di spostarli fino all'ultimo momento. Gli chiedo di darmi almeno un'altra ora. Naturalmente, il medico responsabile Michaud si rifiuta.

«Come possiamo lasciare qui la dottoressa Mangin? Per Dio, è una donna!», grida al suo superiore.

Trattengo il respiro. Trattengo la voglia di dirgli che questa donna è riuscita a mandare avanti l'ospedale negli ultimi cinque giorni infernali, mentre lui non si è mosso dal letto. Trattengo il desiderio di ordinare a Fouquet di caricarlo sulla prossima ambulanza e levarmelo immediatamente dalla vista. Mi controllo. Anzi, non lo guardo nemmeno. Lo ignoro. Mi comporto come se non fosse nella stanza. Assicuro al comandante Martin che organizzerò l'evacuazione completa. Ci metteremo in cammino non appena sarà possibile; non intendo lasciare indietro un solo uomo. Michaud sbuffa e si agita nel letto. Il comandante ci pensa per qualche secondo.

«Molto bene, ha tempo fino a mezzogiorno», dice alla fine. «E cercherò di inviarle qualche ambulanza in più», aggiunge.

Faccio il saluto militare e mi affretto a uscire dalla stanza prima che si penta della sua decisione.

Il bombardamento si intensifica a metà mattinata e si avvicina sempre più alla nostra postazione. In questi due giorni solo due proiettili d'obice hanno colpito l'ospedale e temo che la buona sorte prima o poi ci lasci. Vado un momento con Dun sul retro delle baracche per osservare la valle e le colline; vedo montagne di terra emergere ovunque come eruzioni vulcaniche. Si sentono occasionali colpi di fucile e raffiche di mitragliatrice. Immersa nel trambusto dell'evacuazione, la mia principale angoscia non riesce ad affiorare: è quella di cadere prigioniera insieme alla mia squadra. Continuo a guardare, cercando di vedere senza vedere, cercando di indovinare da che parte arrivi il nemico. Ma è impossibile tra nuvole di fumo e lampi di artiglieria pesante.

Il medico responsabile Michaud viene portato fuori in barella e, prima di essere caricato sul veicolo del comandante, mi chiama. Sospiro. Speravo mi passasse davanti il più rapidamente possibile, ma temo che dovrò ascoltare un altro dei suoi commenti misogini. Quando lo raggiungo, ripete il gesto perché mi avvicini. Mi chino sulla barella.

«Mi dispiace per come l'ho trattata, dottoressa», mi dice a bassa voce. «Ho una figlia, lei me la ricorda molto, siete ugualmente testarde», conclude mentre fa cenno ai barellieri di portarlo via.

Io resto immobile in mezzo allo spiazzo e, mentre guardo partire l'auto del comandante, digrigno i denti. Dopo aver passato mesi a rendermi la vita impossibile, queste scuse arrivano in ritardo. Molto in ritardo.

Fouquet passa il resto della mattinata a trasferire la metà dei malati e dei feriti e a mezzogiorno il comandante Martin mantiene la sua promessa: all'ingresso appare un'ambulanza trainata dai cavalli. La carichiamo con alcuni dei pazienti rimasti e ordino alle infermiere Lebrou e Berthenson di andare con loro. Mentre le osservo sistemare gli uomini sul retro, sento una strana stretta

allo stomaco. Mi schiarisco la voce, faccio un respiro e provo a tranquillizzarmi.

«Ci vediamo a fine giornata all'H.O.E. di Baleycourt!», grido loro tra il frastuono assordante delle esplosioni.

I cavalli imboccano l'uscita. La giovane Helga mi saluta con la mano scomparendo tra gli alberi.

Non passa più nemmeno un secondo tra un lampo e l'altro, tra un'esplosione e l'altra. È una tempesta metallica che avvolge tutto, che ottenebra i sensi. È una totale e assoluta follia. Ormai dobbiamo andarcene di qui. Fouquet e il soldato Aubert caricano gli ultimi feriti. Ripercorro i corridoi dell'ospedale, controllo le sale vuote, verifico che non sia rimasto nessuno. Raccolgo la sacca e do un'ultima occhiata alla mia stanza.

«Non abbiamo cinghie né corde sufficienti a legarli bene», mi dice Fouquet quando faccio ritorno all'ambulanza.

«Salirò dietro con Aubert per assicurarmi che gli scossoni non li facciano cadere dalle barelle», dico proprio quando un altro proiettile d'obice cade molto vicino a noi lasciando nella mia testa un orrendo ronzio.

Ordino a Dun di salire in cabina vicino a Fouquet, ma non mi dà retta. Mi guarda, nervosa. Abbaia. Le ripeto l'ordine, ma non obbedisce. Sento Fouquet che, già seduto al volante, la chiama a sua volta e la incita a salire. Ma Dun non si muove e mi guarda abbaiano una seconda volta. Mi decido a prendere posto e la chiamo di nuovo, con decisione, dal vano posteriore. Con il ronzio che ho ancora nelle orecchie, le mie stesse grida mi sono estranee. Quando mi vede sull'ambulanza, Dun obbedisce e, con un salto, entra nel compartimento di guida.

Maledizione, Dun, penso, anche tu sei un'insopportabile testarda.

L'interno della camionetta puzza di urina e di sangue. Mi inginocchio per riparare con il mio corpo uno dei feriti che non siamo riusciti a legare bene. Aubert, al mio fianco nello stretto

spazio tra le barelle, fa lo stesso con un altro soldato. Partiamo. Fouquet forza il motore cercando di prendere velocità, ma la strada è piena di fango e di pozzanghere che nascondono buche enormi. Il veicolo si scuote con violenza. Sopporto il dolore alle ginocchia che colpiscono più e più volte il pavimento.

L'ambulanza si ferma in prossimità dello svincolo della strada per Bar-le-Duc. Tra i rumori delle esplosioni sentiamo il motore di altre camionette. Ne approfitto per tranquillizzare il soldato, che si dibatte tra coscienza e incoscienza, controllare le cinghie e le corde di tutti i pazienti e stringere la fasciatura della gamba di un altro uomo, la cui ferita ha ricominciato a sanguinare. Dopo qualche minuto, la testa di Fouquet fa capolino dalla tela di olona.

«Dottoressa Mangin, non ci lasciano passare dalla via principale. È riservata ai veicoli che trasportano le truppe al fronte. Dobbiamo trovare un percorso alternativo, la strada che va verso Sivry», mi annuncia alzando la voce per sovrastare il frastuono.

«È in buone condizioni?», gli chiedo.

«Mi dicono che è ancora percorribile, ma...», si ferma, distoglie lo sguardo e si acciglia. Fa sempre così quando è indeciso se dirmi una cosa o stare zitto.

«Ma?», lo incoraggio a continuare.

Sbuffa.

«Sono molti più chilometri ed è una zona martoriata dagli obici.»

«Abbiamo altre opzioni?»

Fouquet scuote la testa.

«Allora non perdiamo altro tempo. In marcia!», esclamo.

Fouquet aveva ragione. Si può circolare, ma dobbiamo aggirare con attenzione dei crateri enormi. A volte non ci resta che sprofondare nella terra melmosa sul ciglio della strada.

Le ruote posteriori non tardano a rimanere impantanate e, mentre Fouquet accelera nel vano tentativo di tirarle fuori,

io e Aubert scendiamo per spingere la camionetta con i piedi immersi nell'acqua e nel fango fino ai polpacci. Ce la mettiamo tutta ma, anche se le ruote girano, non fanno presa sul terreno sdruciolevole e alzano una pioggia di fango che ci investe.

Sento la tela pesante e spessa dell'uniforme inzupparsi d'acqua e varie ciocche sfuggono dalla chioma raccolta, incollandosi agli occhi. Mi arrabbio dopo aver sprecato le nostre forze, già malridotte, in un ultimo e inutile tentativo. Impreco e prendo a pugni la fiancata del veicolo. Dun, sentendomi, scende con un balzo finendo dritta in una pozza di fango. Le grido di tornare su e la mia voce deve spaventarla molto, visto che fa come le ho detto, ubbidiente, con la coda tra le gambe. Ho una nuova idea e mi avvicino a Fouquet. Gli chiedo di andare a spingere con Aubert mentre io starò al posto di guida a premere l'acceleratore. L'ho osservato guidare in molte occasioni; sebbene non abbia mai provato, so cosa si deve fare.

Mi siedo al volante, mi sposto i capelli dagli occhi, schiaccio la frizione e la lascio non appena inserisco la marcia. Sento Fouquet e Aubert gemere di fatica, accelero, il motore fa le bizze, l'ambulanza barcolla in avanti, ma poi torna indietro. Provo ancora, accelero di nuovo e all'improvviso sento lo strattone, le ruote fanno presa e la camionetta finalmente avanza di un metro, due, tre... e freno.

«Sì!», grido colpendo il volante. «Ce l'abbiamo fatta.»

L'euforia che proviamo uscendo dal pantano dura poco perché, appena mezzo chilometro dopo, torniamo a sprofondare. Ma superiamo l'ostacolo. E di nuovo affondiamo nella melma, e ancora una volta. Siamo inzuppati, esausti, doloranti, malridotti, ma insistiamo. Certo che insistiamo.

Fouquet, cercando di evitare altri intoppi, procede più spedito ma questa strategia produce più sobbalzi che scuotono da una parte all'altra chi sta dietro. Sono ancora in ginocchio, con le gambe già livide, china su uno dei soldati feriti, con il petto appoggiato al suo per tenerlo fermo e con un braccio allungato

per evitare che la sua gamba distrutta si muova. Il soldato, per metà cosciente, geme a ogni buca e io continuo a ripetergli di stare tranquillo, che andrà tutto bene. Non so chi voglio convincere con le mie parole, se lui o me stessa.

È allora che sentiamo una forte esplosione.

Guardo indietro e, nella fessura tra i teloni, vedo un torrente di fango uscire dalla strada dove siamo appena passati. Un attimo dopo un'altra detonazione e un altro geysir di terra e fumo in un prato vicino. Una catena di esplosioni inizia a seguirci a raffica, ci rincorre come il tam-tam di un tamburo in avvicinamento quando, d'un tratto, arriva il boato più sordo e fragoroso che abbia mai sentito, la scossa più forte.

Tutto il peso del mio corpo si solleva, fluttua nell'aria e, per un breve istante, ho la sensazione che il mondo si fermi. Osservo tutto ciò che mi circonda con straordinaria precisione. I nodi sulle assi di legno, i fili scuciti sulla spallina dell'uniforme di un soldato ferito, le viti nei tubi metallici delle barelle, la lettera "A" maiuscola incisa sulla borraccia di Aubert.

Poi, l'impatto al suolo. E l'oscurità.

La prima cosa che sento sono le urla di Fouquet. Mi chiama per nome, non usa il cognome. Suona strano, è la prima volta che lo pronuncia da quando ci conosciamo. Lo ripete ancora e ancora, con voce angosciata. Apro gli occhi e ho bisogno di qualche secondo per capire dove mi trovo. Lo scossone mi ha gettata sul pavimento della camionetta, per fortuna non ci siamo rovesciati. Sento Dun abbaiare all'esterno. Aubert sta sollevando uno dei soldati, gli altri sono ancora sulle barelle. Ho il sapore del sale in bocca. Mi sollevo e resto seduta davanti allo sguardo spaventato di Fouquet.

«Sta bene, dottoressa Mangin?», torna a rivolgersi a me con l'abituale contegno.

Gli rispondo annuendo. Mi aiuta a scendere dal veicolo. Dun mi si avvicina alle gambe e mi lecca la mano. Intorno a noi c'è ancora una nube di fumo e, vicino all'ambulanza, un enorme

cratere. Lo guardo, ancora stordita dal ronzio sordo che mi rimbomba nel cervello.

«Mio Dio, è ferita», mi dice.

Vedo che si toglie il foulard con uno strattone, lo arrotola velocemente intorno alla mano e me lo preme sulla tempia destra. Solo allora sento qualcosa di caldo colarmi sul viso, verso il collo. Mi tocco e mi guardo le dita. Tra i polpastrelli sento la consistenza del mio stesso sangue.

Fouquet, con estrema delicatezza, mi sposta delle ciocche di capelli. Le sue mani tremano.

«È un taglio», mi informa mentre analizza la ferita. «Sanguina molto, ma non sembra profondo.»

Vedo sollievo nei suoi occhi.

«L'ambulanza è danneggiata?», gli chiedo. «Possiamo proseguire?», insisto.

Gli prendo il foulard e mi tampono da sola la ferita. Fouquet mi osserva per qualche secondo prima di rispondere. Ho visto che i suoi occhi sono passati dalla preoccupazione al sollievo, ma in questo momento giurerei che mi stia guardando con disappunto.

«Sì, possiamo continuare», mi risponde.

Mi giro per risalire, ma devo fermarmi un istante e afferrarmi alle assi di legno. Avverto un lieve capogiro e la bocca si riempie dell'abbondante saliva della nausea. Per nascondere faccio un cenno con la testa ad Aubert perché vada avanti. Lo fa, mi offre la mano per aiutarmi e io la accetto. Prima che possa dirle di no, Dun mi segue con un agile salto. La mia ostinata amica non vuole separarsi da me. Mi inginocchio vicino al soldato ferito e sento le vertigini sparire.

Quando mi volto indietro, vedo Fouquet che continua a osservarmi dal basso.

«Cosa sta aspettando? Muoviamoci!», esclamo.

Fa un leggero gesto di diniego con la testa e scompare. Dopo alcuni istanti, il motore arranca e ricompaiono senza misericordia gli avvallamenti, gli scossoni, i sobbalzi della strada.

Andiamo avanti così per diversi chilometri, mentre i proiettili d'obice continuano a cadere nella loro ordinata traiettoria da est a ovest, spazzando con cura il terreno. Dobbiamo allontanarci prima che la loro infernale orbita torni a raggiungerci.

D'un tratto l'ambulanza frena bruscamente. Devo lasciare il foulard per aggrapparmi alle barelle. Restiamo in ascolto ma, eccetto il fragore delle esplosioni, non percepiamo altro. Anche Aubert, come me, si chiede perché ci siamo fermati. Scendiamo, ci affacciamo di lato e vediamo Fouquet, alcuni metri più avanti, in piedi sul ciglio della strada, guardare un declivio in pendenza. È completamente immobile, con le braccia tese lungo il corpo, la testa bassa. Non capiamo. Perché è sceso? Cosa sta guardando?

Mi avvicino e inizio a capire. Intravedo cosa c'è qualche metro più in basso. La mia mente comincia a ripetere "no, no, no" a ciclo continuo.

Slitto nel fango del pendio. Scivolo, cado, continuo a scendere strisciando e raggiungo i due cavalli distesi nel pantano. Uno di loro respira ancora, il costato dell'animale si muove, i suoi occhi mi guardano con un'espressione triste, di sofferenza e solitudine. Lottando contro la melma che mi afferra i piedi, corro verso l'ammasso di legno e tela dietro ai cavalli. L'aria odora di escrementi, di sangue, di visceri e agonia. A pochi metri vedo due corpi ancora legati alle barelle, a faccia in giù, seminterrati nella melma. Una gamba con la calza bianca sbuca da sotto la tela con la grande croce rossa.

No, no, no.

Alzo la tela pesante.

No, no, no.

La mia mente rifiuta di riconoscere questo corpo, questo sanguinolento ammasso di membra confuse non può avere alcuna relazione con l'infermiera capo Lebrou.

No, no, no.

Margueritte, così piena di energia, di pensieri, di desideri e sogni, con cui solo una settimana fa sono rimasta alzata a

chiacchierare fino a tardi, con cui ho fatto lunghe passeggiate durante l'estate tranquilla, non può essere questo mucchietto.

Ma la mente finisce per accettarlo, e allora nasce il dolore, quel dolore profondo che stordisce e paralizza. Fouquet e Aubert scostano del tutto la tela. Gli altri uomini giacciono inermi, straziati e mischiati.

«Dov'è Helga?», la mia voce esce rauca e grave, quasi non la riconosco.

Solleviamo assi, corpi, membra, spostiamo le enormi ruote di legno. Cerco nel fango l'indizio di un pezzo di stoffa bianca, ma trovo solo una delle sue scarpe sotto un brandello di uniforme blu. Ci guardiamo intorno con apprensione. Dun ci osserva dall'alto, dal ciglio della strada. Mi arrampico nella melma per raggiungerla e scruto in tutte le direzioni, cerco sulla strada, dall'altra parte del prato, nell'immenso cratere generato dal proiettile di obice che li ha buttati fuori. Non c'è traccia della giovane infermiera Berthenson.

La detonazione di uno sparo mi costringe a rannicchiarmi. Guardo in basso. Fouquet ha messo fine all'agonia del povero cavallo.

Non sono necessarie le parole, saliamo rapidamente tutti e tre sulla nostra ambulanza. Questa volta mi siedo nella cabina di guida e riprendiamo la marcia con gli occhi incollati sulla strada. Perfino Dun ha messo le zampe anteriori sul cruscotto e guarda avanti. A una svolta inizia ad abbaiare. Socchiudo gli occhi cercando di acuire la vista. Un centinaio di metri davanti a noi scorgo una figura che cammina sul bordo della strada. Guardo Fouquet, che annuisce accelerando, e io devo aggrapparmi per non farmi sbalzare da un lato all'altro. Non si è ancora fermato che scendo con un salto. La figura sembra uno spettro: non si è arrestata, né si è girata a guardarci, procede trascinando un piede e, nonostante sia ricoperta di fango, riconosco l'uniforme e la sua corporatura minuta.

Grido il suo nome ma non reagisce, non si gira, continua a

camminare. Mi avvicino e mi piazco davanti a lei, alzo le braccia e la fermo. Ripeto ancora il suo nome. Non distoglie lo sguardo da terra. Ha il viso pieno di graffi e ammaccature, lo zigomo sinistro molto gonfio, una profonda ferita sul braccio destro che ha un brutto aspetto. Mi chino e cerco un contatto con i suoi occhi mentre continuo a ripetere il suo nome: «Helga, Helga, Helga». Mi vede, ma non sono sicura che mi riconosca.

Fouquet arriva con una coperta e gliela getta sulle spalle. La scortiamo insieme verso il vano posteriore dell'ambulanza. Il piede che trascina, senza scarpa, ha una caviglia contusa e infiammata. La facciamo sedere in fondo, tra le barelle. Le sposto i capelli incollati sul viso, le accarezzo la guancia, le sorrido e le ripeto le stesse cose che ho detto al soldato che abbiamo accanto a noi, ora incosciente: «Tranquilla, andrà tutto bene. Andrà tutto bene», ribadisco, cercando di convincere anche me stessa.

Per fortuna, ogni chilometro che percorriamo è un chilometro che ci allontana dal fuoco di artiglieria. Le esplosioni iniziano a risuonare più lontane e, nella nostra complicata situazione, sentiamo qualcosa di simile al sollievo, il sollievo di non avere sulle nostre teste un proiettile d'obice con il nostro nome scritto sopra. Seduta per terra nel vano posteriore della camionetta, ancora abbracciata alla giovane Berthenson, mi torna in mente un'immagine, quella di una ragazza tedesca, dalle braccia forti, che nella fabbrica di qualche località vicino a Monaco, o a Düsseldorf, riempie di carica esplosiva il corpo metallico di un 130 mm.

Tutto intorno a lei è perfettamente ordinato. Sia le migliaia di pezzi che una volta uniti si trasformeranno in altrettanti proiettili d'obice, sia le centinaia di donne che fila dopo fila compongono questa atroce catena di montaggio. Sono loro a sopperire alla mancanza di uomini, sono la manodopera grazie

alla quale questa barbara industria continua a funzionare. Come le sue compagne, forse sta pensando al marito, al fratello; è da tempo che non riceve sue notizie dal fronte. O magari al suo bambino piccolo, che la aspetta a casa accudito da una vicina. Con delicatezza avvita la spoletta e le dà un'ultima stretta con la pesante chiave di ferro. Questo proiettile d'obice porta il nome di qualcuno. Forse è stata lei a fare quello di Margueritte. E in questo stesso istante sta avvitando la spoletta che porta il mio stesso nome.

Non la incolpo, è solo un'altra vittima. Anche lei, davanti alla grande quantità di proiettili del magazzino, si chiederà "Come siamo arrivati a questo?". E ogni notte, dopo il turno di sedici ore, andrà a dormire desiderando che questa guerra di cupe sofferenze finisca una volta per tutte, finisca per tutti.

Arriviamo all'ospedale di evacuazione di Baleycourt. È pieno; il medico capo dice che non può accoglierci e ci manda a Clermont-en-Argonne. Percorriamo venti chilometri su una strada interna, evitando l'intenso traffico della via principale. A Clermont, un altro rifiuto. Non possono sistemarci nemmeno lì. "Andate a Froidos", ci dicono. La notizia ci spinge al limite della disperazione. Ancora otto chilometri e questa volta incrociamo i lunghi convogli del 2° e 8° corpo dell'esercito, diretti alle linee nemiche.

A Froidos è tutto tranquillo, il bombardamento è solo un lieve rumore in lontananza. C'è un ospedale da campo allestito vicino al paese. Mi presento al medico capo, inzuppata dalla testa ai piedi; ho parte del volto e della giubba insanguinati e gli fornisco un breve resoconto delle nostre ultime ore. In quel tranquillo paese isolato siamo noi a portare le prime notizie dal fronte: siamo testimoni diretti di quello che sta accadendo a Verdun. Accompagno la giovane Berthenson e, mentre la lavano e la curano, mi lascio suturare il taglio e medicare le ginocchia

malridotte. Il medico capo, ancora impressionato dal mio racconto, mi offre la sua stanza perché mi possa dare una sistemata e passarci la notte.

Entro in mensa con una benda intorno alla testa. Fouquet mi fa cenno di avvicinarmi. Ci sediamo davanti a un piatto di zuppa fumante, un pezzo di pane e un bicchiere di vino. Lo stufato è di ceci, il suo aroma robusto mi colpisce le narici e risveglia il mio stomaco. Il soldato Aubert porta a Dun un bell'osso carnoso che è riuscito ad avere in cucina. Il pane è ancora caldo e mangiamo piano, quasi con venerazione. Perfino il vino, conservato in grosse taniche dell'esercito, ci ricorda il miglior bordeaux.

Ma nonostante il piacere di queste semplici leccornie, accanto a noi siede la tristezza. Non possiamo dimenticare la nostra cara infermiera capo Lebrou. Domani saremo ancora in guerra, e dopodomani e il giorno seguente, e chissà fino a quando. Che ingenui siamo stati nell'agosto del 1914 quando abbiamo pensato che sarebbe durata solo due settimane...

2

Dopo qualche giorno a Froidos per riprenderci dalla nostra accidentata fuga da Glorieux, riceviamo l'ordine di trasferirci all'H.O.E. n. 12 di Vadelaincourt. Bertenson sta molto meglio e questa mattina è stata mandata a Parigi, dove potrà riposare e superare questa terribile esperienza. Ci siamo salutate senza sapere se ci saremmo riviste. È ancora spaventata e non può continuare a lavorare come infermiera. Sarebbe del tutto comprensibile che, una volta guarita, decidesse di tornare in Norvegia, nel suo Paese d'origine. Essere infermiera della Croce Rossa Internazionale è un atto volontario e disinteressato; non è obbligata a tornare al fronte. E di certo la cosa di cui ha più bisogno è passare un periodo lontana da tutto questo.

Il capitano medico Cathala, anche lui trasferito come chirurgo a Vadelaincourt, farà il viaggio con noi. In questi giorni Fouquet si è dedicato a una pulizia accurata dell'ambulanza, togliendo il fango secco e il sangue. Carichiamo le ultime casse di materiale sanitario nel vano posteriore, dove sale anche il soldato Aubert insieme a Dun, e ci mettiamo in marcia. Davanti a noi abbiamo un'intera giornata di viaggio. Almeno il percorso è lontano dai bombardamenti.

Fouquet, Cathala ed io viaggiamo nella cabina di guida, purtroppo priva del vetro anteriore, che è andato in frantumi quando il proiettile d'obice ci è esploso vicino. A Froidos non siamo riusciti a rimediare nessun ricambio per sistemarlo, quindi, per il momento, dobbiamo proseguire senza protezione. Questi primi giorni di marzo si stanno rivelando gelidi; sebbene il berretto ci

protegga le orecchie e la fronte, e la sciarpa ci avvolga la parte inferiore del viso, il freddo attanaglia spietato i nostri occhi. Di tanto in tanto dobbiamo fermarci perché le nostre cornee si congelano, e più avanziamo, più le immagini si fanno sfocate, come se tenessimo gli occhi aperti sott'acqua. Ogni volta che scendiamo dalla cabina siamo intirizziti e dobbiamo muoverci in modo energico per scuoterci il freddo di dosso e far ripartire la circolazione sanguigna.

Proseguiamo il tragitto senza incidenti fino a Ippécourt, dove iniziamo a sentire un forte odore di benzina. Fouquet nota che il motore perde potenza e ci fermiamo al bivio con la strada per Vadelaincourt. Una rapida occhiata sotto la camionetta e scopriamo un persistente sgocciolio di carburante sulla strada. Fouquet impreca tra i denti, apre il cofano e cerca la causa della perdita.

Io e Cathala ci sediamo ad aspettare su un muretto accanto al bivio, vicino a una delle tante stazioni della *Via Crucis* che appaiono lungo queste strade. Ci sono due croci di pietra che ne fiancheggiano una di legno dalla quale pende un Cristo. Quest'ultimo è storto, come se fosse caduto e qualcuno lo avesse di nuovo piantato nel fango gelato. La scultura agonizzante ha gli occhi infossati, la mascella slogata, il corpo magro e contuso e l'acqua gocciola lungo i piedi spezzati, dove il legno è marcito.

«È una cosa molto seria?», chiedo dopo aver visto Fouquet stendere una coperta in terra per sdraiarsi sotto la camionetta.

«Non capisce se si è rotta la pompa del carburante o un manicotto», risponde Aubert.

«Non sa se a cedere è stato il cuore o un'arteria», mi spiega sottovoce il capitano medico Cathala.

Sorrido per ringraziarlo della traduzione. Dun si siede di fronte a noi, fissandolo.

«Non mi stacca gli occhi di dosso», sussurra lui estraendo un pacchetto di sigarette dal cappotto.

Sorrido di nuovo.

«È molto protettiva nei miei confronti. Il fatto è che ancora non la conosce, capitano», spiego anch'io a bassa voce.

«Che razza è?», chiede mentre cerca di accendere una sigaretta con un fiammifero, circondandolo con la mano per proteggere la fiamma dal vento.

«È un pastore tedesco.»

«E come mai la segue?»

«Un anno fa ho fatto visita a un amico medico nel suo ospedale da campo a Vacherauville, un piccolo villaggio a nord di Verdun. Giorni prima, la zona aveva subito pesanti bombardamenti e una fattoria vicino all'ospedale era stata completamente distrutta dagli obici. Quando i soldati sono entrati per cercare i feriti, hanno trovato sia un contadino, che si era rifiutato di lasciare la propria casa nonostante la vicinanza al fronte, che il suo bestiame schiacciati sotto il crollo del tetto e delle travi di legno. Tra le macerie, però, hanno sentito un gemito: era lei, ferita alla testa e a una zampa. In assenza di un veterinario nel reggimento, i soldati l'hanno portata all'ospedale da campo, sperando che il mio amico potesse fare qualcosa per il povero animale. Ha curato le sue ferite e si è preso cura di lei. E quando sono andata a trovarlo, mi ha suggerito di tenerla. Poteva essermi utile come difesa, oltre che essere una buona compagna. All'inizio ho esitato, non sapevo se accettare la responsabilità che implicava tenerla con me, ma non appena l'ho accarezzata, mi ha guardata, mi ha leccato la mano, mi si è incollata alle gambe... e mi ha conquistata.»

Sorrido e interrompo il racconto, ricordando quel primo momento di affinità.

«È certamente un'ottima protezione», commenta il capitano Cathala, guardandola; il cane è ancora in piedi di fronte a noi e non gli toglie gli occhi di dosso. «Come si chiama?»

«Dun», rispondo. «Per Verdun.»

«Suppongo che non le sia per niente facile vivere in questo mondo circondata da uomini.»

«A volte non lo è, no», rispondo con un sospiro.

«Ho capito cos'è successo», interrompe Fouquet. Si alza da terra e cammina verso di noi con un tubo nero in mano. «Si è rotto un manicotto, vedo se riesco a ripararlo provvisoriamente, anche se la crepa è troppo ampia per essere rattoppata», aggiunge studiandolo con attenzione a pochi centimetri dagli occhi.

«Aspetti un attimo», esclamo. Mi avvicino al retro dell'ambulanza e frugo tra le cassette delle attrezzature mediche. Prendo un rotolo di tubi di drenaggio e torno da loro. «Può andare?», chiedo, svolgendo un pezzo di gomma.

«È molto più sottile e morbido», commenta Fouquet, «ma posso riscaldarlo perché si adatti all'uscita della pompa e all'ingresso del carburatore; potrebbe reggere almeno fino a quando non saremo arrivati all'ospedale. La ringrazio, dottoressa.»

Lo ascolto e annuisco, anche se non ho capito una parola di quello che ha detto.

«Buona idea», commenta Cathala alle mie spalle. «E qual è la sua storia, dottoressa Mangin, come mai serve nell'esercito?», chiede mentre mi siedo di nuovo accanto a lui.

Faccio un altro sospiro, pensando a come fare un breve riassunto.

«Ho ricevuto l'avviso di mobilitazione all'inizio della guerra a causa di un errore amministrativo. Mi sono presentata ugualmente alla destinazione indicata, vicino ai Vosgi, e ho insistito perché mi accettassero, cosa che fecero, anche se in un primo momento non erano intenzionati a farlo. Le prime settimane ho prestato servizio lì, poi mi hanno trasferita a Verdun, che era una destinazione molto tranquilla... allora. Lei in quale ospedale era, capitano?», gli chiedo per cambiare argomento.

Non ho più voglia di parlare di me.

«All'inizio ero sulla Marna e poi sono stato a Ypres, dalla prima battaglia nell'autunno del 1914 fino alla seconda nella primavera del 1915. A maggio sono stato ferito e da allora sono rimasto a casa per riprendermi, a Parigi. La settimana scorsa ho

ricevuto l'ordine di tornare in servizio a Vadelaincourt.»

«È stato ferito gravemente?»

«Un proiettile nella pancia», risponde dopo aver soffiato via lentamente il fumo dalla sigaretta.

Aggrotto la fronte, le ferite addominali sono molto gravi e dolorose.

«Ero vicino alle linee nemiche, a bendare un uomo ferito. Indossavo la fascia identificativa del corpo medico, ma evidentemente questo non importava al tiratore che mi ha sparato». Si ferma un istante per prendere una lunga boccata dalla sigaretta. «Non appena mi sono reso conto di dove mi aveva colpito, sono scivolato nel primo cratere che ho visto. Mi hanno raggiunto dei barellieri per portarmi in trincea, ma non gliel'ho permesso. Sapevo che, se mi fossi mosso, il contenuto del mio intestino sarebbe uscito dalla cavità addominale e sarei stato spacciato». Fa un altro tiro. «La mia unica possibilità era rimanere completamente immobile fino a quando la perforazione non si fosse cicatrizzata il minimo per potermi spostare. Così ho passato quarantotto ore in quel cratere, raggomitolato, a stringermi l'addome con le garze, a sopportare il dolore. Dopodiché ho lasciato che mi trasferissero all'H.O.E. più vicino, dove mi hanno operato ed estratto il proiettile», conclude, facendo un ultimo tiro e gettando la sigaretta in terra.

«È stata una decisione davvero intelligente, capitano», gli dico. «In una situazione del genere, bisogna avere molto sangue freddo per riuscire a reagire in quel modo.»

«Ho avuto solo molta fortuna», dice sorridendo.

In fondo alla strada che porta a Vadelaincourt, sbuca un battaglione di soldati. Camminano lentamente, stanchi, pieni di fango. Ci passano accanto notandoci appena, con quello sguardo perso di chi è stato molti giorni in prima linea. La strada si riempie dei tonfi dei loro passi, del rumore delle borracce che cozzano contro i fucili sulle loro spalle, e l'aria si satura del fetore di sporcizia e sudore.

Nelle ultime file, uno degli uomini si ferma sotto il Cristo. Alza lo sguardo e ne osserva il volto. All'improvviso inizia a tirare dei calci, forti e rabbiosi, alla base della croce. Uno dei compagni lo afferra e lo riporta in formazione. Nessuno dice niente, tutti continuano a camminare in un silenzio cupo.

Li guardiamo allontanarsi. A un tratto un rumore sordo alle nostre spalle ci fa voltare. Il Cristo è caduto in avanti, il volto e il busto conficcati nel fango. Aubert si fa il segno della croce e si avvicina per sollevarlo. Con l'aiuto di Fouquet riesce a piantarlo di nuovo in terra, anche se rimane leggermente storto, con un braccio inchiodato rivolto al cielo e il fango che gli scivola sul viso come una lacrima.

«L'ha notato? Erano pochissimi», osserva il capitano Cathala. «Appena duecento, mentre un battaglione dovrebbe essere composto da mille soldati», aggiunge.

«Non so fin dove si spingerà il massacro di questa guerra», dico con voce rassegnata. «Dove sono finiti i progressi che ci hanno permesso di creare meraviglie come la Tour Eiffel, le auto o gli aerei? Ora tutto il nostro ingegno viene impiegato per la distruzione degli uomini. Proiettili di calibro sempre maggiore, granate che squarciano, bombe a gas... ferite che diventano sempre più orribili, più crudeli.»

«A che serve all'uomo dominare la natura se non sa dominare se stesso?», afferma Cathala, come se stesse enunciando le parole di un saggio. «Socrate», chiarisce davanti al mio sguardo perplesso. «Lo aveva già intuito qualche secolo fa.»

Fouquet avvia la camionetta. Corre a guardare sotto per controllare se perda carburante, quindi vediamo la sua faccia sorridente.

«Sembra che regga», ci dice, e saliamo di corsa.

Arriviamo a Vadelaincourt senza ulteriori incidenti passando dalla parte orientale del paese, dove si trova il baraccamento

dell'H.O.E. n. 12. La prima cosa che vediamo, a pochi passi dalla strada, è il cimitero. È enorme, così come il numero di soldati che scavano nuove fosse. Non è antico, non si è lentamente popolato nel corso dei secoli, non deve nulla alla vecchiaia o alle malattie: è pieno di uomini giovani e forti.

Vi passano accanto i binari ferroviari, in modo che l'ospedale abbia una propria stazione, dove vediamo una grande attività di uomini impegnati a caricare feriti sui vagoni. Il complesso è costituito da una dozzina di fabbricati di legno, alcuni uniti tra loro da passerelle coperte. In alto, scritti con la vernice bianca, ci sono i cartelli con i nomi degli edifici: Villemin, Begin, Larrey, Mesmy, Montevideo...

Ci presentiamo al medico capo Morin, che ci accoglie con entusiasmo. Afferma che il comandante Martin gli ha scritto per elogiare il mio coraggio e il grande lavoro svolto la settimana precedente all'ospedale di Glorieux, e si dice contento di avermi nella sua squadra insieme al capitano Cathala, che definisce come uno dei migliori chirurghi dell'esercito francese.

Dopo l'interminabile serie di aspri benvenuti che ho ricevuto durante la guerra, è un sollievo trovare un comando che apprezzi il mio inserimento.

Dopo una rapida visita guidata alle strutture, ci presenta parte dello staff medico. Mi assegnano come alloggio un piccolo dormitorio nel fabbricato delle donne, che devo condividere con una delle infermiere capo. Il letto è una branda precaria di tessuto marrone teso tra due traverse di legno, ma la stanza ha una piccola stufa a carbone e, per me, è l'unica cosa essenziale nell'inverno rigido e umido di Verdun.

3

I giorni e le notti trascorrono nel lavoro incessante. In queste prime settimane a Vadelaincourt, i nostri turni si estendono ben oltre le dodici ore previste. La nostra monotonia è impastata di mille dettagli drammatici, che in una vita normale costituirebbero un evento, ma qui avvengono uno dopo l'altro dando a tutto ciò che ci circonda la consistenza di un incubo, l'aspetto nebuloso di un sogno cupo e senza fine.

Ci sono giorni in cui la furia della battaglia sputa fuori migliaia di feriti; si susseguono così rapidamente che non conosciamo altro di loro se non la ferita. Li anestetizziamo, li rattoppiamo, li portiamo fuori dalla sala operatoria ancora immersi nel sonno, avendo dovuto prendere ogni genere di decisione senza aver sentito la loro voce né guardato il loro volto. Molti ci arrivano con uno o più arti completamente staccati: sorpresi dal fatto che ancora esalino un alito di vita, li esaminiamo con cura e ci rendiamo conto che non hanno una sola ferita, ma a volte venti o trenta, tanto che non possiamo fare altro che passare da una triste scoperta a un'altra. Ma, anche se sembrano destinati a inabissarsi, ci aggrappiamo a loro, alla fioca speranza di tenerli a galla. È bastato un solo momento per ferirli e smembrarli. Ora avremo bisogno di mesi, anni, per ripararli, per mitigare i danni.

Durante il ricovero ognuno di questi corpi inizia a rivelarci il suo volto e la sua storia. È lì, nel tormento delle cure quotidiane, delle spugne, delle garze, delle bende, dell'odore dell'etere, dello iodio, della cancrena, che ogni viso rivela il suo carattere, il suo luogo d'origine, il suo passato. È lì che li conosciamo uno per uno.

Jules-Isidore Degrendel è un giovane attraente, educato e molto timido. A malapena osa parlare con me o con le infermiere. Ha prestato servizio nel 70° reggimento di fanteria, vicino al bosco di Corbeaux. L'hanno portato qui con ferite da mitragliatrice distribuite sul busto e sugli arti. È arrivato cosciente e, nonostante l'iniziale stato di confusione, Degrendel si è mostrato sconvolto vedendo che le infermiere iniziavano a strappargli i vestiti. Si è scusato per non essere pulito e ci ha chiesto, per favore, di lasciargli addosso gli stivali.

«Ragazzo, dobbiamo toglierli e vedere se hai altre ferite», gli ho spiegato.

«È solo che... vede, signora... è solo che... i miei piedi puzzano molto», ha detto timidamente.

Abbiamo sorriso tutte, assicurandogli che non aveva importanza. C'è voluto molto tempo per estrarre ogni frammento: non erano soltanto pezzi di metallo, ma anche brandelli di tessuto dei vestiti, schegge di legno e piccole ossa sicuramente appartenute a un altro soldato accanto a lui nell'esplosione. Gli abbiamo fasciato quasi tutto il corpo, e ora quel pover'uomo riesce a malapena a muoversi nel letto. Ogni piccolo movimento, ogni lieve tocco con le lenzuola, gli causa un dolore intenso.

Ogni mattina bisogna effettuare le medicazioni: si tolgono le spille, si srotolano le bende e si staccano le garze che aderiscono alla ferita. Cerchiamo di separarle inumidendole con acqua, tirando con piccoli strappi, conoscendo il calvario che implica questa operazione. Poi laviamo con permanganato e applichiamo la tintura di iodio, che sulle ferite recenti è l'equivalente di un ferro incandescente sulla pelle. E con il povero Degrendel, questo supplizio si ripete ancora e ancora, e lui stringe i denti e sopporta. Quando non ce la fa più e, tra un respiro affannoso e l'altro, gli sfugge un gridolino, si affretta subito a scusarsi.

Degrendel, così educato e timido, così giovane e bello, sarai presto a casa.

Qualche giorno fa, il capitano Cathala ci ha dato una lezione impressionante di chirurgia addominale. Eravamo divisi in due squadre e stavamo lavorando contemporaneamente nella stessa sala operatoria, un tavolo a pochi metri dall'altro, quando ci hanno portato un ferito che era stato colpito all'addome da un proiettile. Abbiamo aperto e confermato la prognosi infausta: aveva subito diverse perforazioni in varie sezioni dell'intestino. Dovevamo rimuovere i segmenti lacerati e ricucire le aree riparabili, ma senza avere la certezza che riuscisse a sopravvivere. Prima di iniziare, il capitano Cathala ha posato lo sguardo sul tavolo operatorio accanto al suo.

«Che cos'hai lì?», ha chiesto al chirurgo Gadaud.

«Un trauma cranico, con perdita di massa cerebrale. Non possiamo fare niente, sta per morire.»

Cathala mi ha guardato e nei suoi occhi ho letto la conferma di quello che già sospettavo stesse pensando. Gadaud ha annunciato la morte del suo paziente.

«Proviamo», ho sentito dire a Cathala sotto la mascherina.

Con grande abilità, il capitano ha estratto un frammento di circa un metro di intestino tenue dal paziente appena deceduto e lo ha inserito nel nostro ferito da arma da fuoco.

«Fouquet ha fatto lo stesso quando ha cambiato il manicotto del motore», mi ha detto dopo aver concluso l'operazione.

E abbiamo riso come idioti, noi due, l'anestesista, le infermiere e anche i barellieri che erano appena entrati e non sapevano di cosa si trattasse. Talvolta, in mezzo all'immensità di questa tragedia, abbiamo bisogno di ridere, sentiamo la necessità imperativa di farlo, e cerchiamo un pretesto alla minima occasione.

Una settimana dopo il paziente è migliorato. Si chiama Pierre Tessier, 37 anni, del reggimento 162, ferito sulla collina del Mort Homme. Mi ha chiesto se il precedente proprietario delle sue "budella" fosse astemio. Che gli avrebbe fatto molto bene, che aveva sempre bevuto molto e sapeva che le sue erano "un po'

rovinate”. Gli dico che non lo so, ma gli consiglio d’ora in poi di consumare meno alcol.

Sorride.

«È impossibile», mi dice. «Sono un viticoltore, vengo da Saint-Emilion!»

Allora gli racconto che anche il mio bisnonno e mio nonno erano viticoltori, che mio padre è un commerciante di vini, e passiamo un po’ di tempo a parlare gradevolmente di viti, uva e *grand cru* francesi.

Ho tralasciato di essere stata sposata per quattro anni con uno dei più grandi produttori di champagne della Francia. Non volevo iniziare a evocare brutti ricordi.

«Dottoressa, potrebbe farmi un favore?», mi chiede. «Vorrei scrivere a mia moglie e ai miei figli.»

«Certo, Tessier», rispondo mentre avvicino una sedia al letto.

Mi detta la lettera che io trasferisco sulla carta. Non dice nulla della sua ferita né racconta della sua esperienza al fronte. È una lettera gentile, piena di bugie di convenienza, di bugie che fanno bene: “Godo di buona salute”, “Ci trattano bene”, “La guerra finirà presto”, “A breve tornerò a casa”. Riga dopo riga, non gli chiedo né rimprovero nulla, perché, quando scrivo alle mie amiche o a mio figlio, faccio lo stesso. Mando loro una storia superficiale, semplice, che sfugge a ciò che è troppo vero. Per non caricarli di preoccupazione e perché so che, in fondo, non potrebbero capirlo. Quello che soffriamo e sopportiamo qui possiamo capirlo solo noi.

Oggi è arrivato un uomo che ha quasi perso la sua umanità. Non sappiamo chi sia né a quale reggimento appartenga né dove sia stato prelevato. I barellieri lo hanno portato dentro e messo sul tavolo della sala operatoria. Quando ha sollevato il panno che lo copriva, una delle infermiere non ha retto e ha dovuto lasciare la stanza. Ho già visto tante cose, poche mi stupiscono,

ma avrei voluto poter chiudere gli occhi e dimenticare quella visione. Ha entrambe le gambe e un braccio amputato, un enorme buco nel costato e metà della faccia è sparita. Siamo di fronte alla decisione più crudele che si possa prendere. Trattare un politrauma del genere comporta una grossa operazione e lunghe ore di intervento, un tempo prezioso durante il quale potremmo salvare molti dei feriti che sono ancora in attesa alla porta della sala operatoria. Quindi facciamo quello che dobbiamo: gli iniettiamo grandi dosi di morfina e lo lasciamo in un angolo della stanza, sperando che la morte arrivi presto. È ciò che dobbiamo fare, non quello che vorremmo, e la nostra coscienza ce lo ricorderà ancora e ancora, quando di notte, prima di dormire, la sua immagine assalirà la nostra veglia.

Ci sono uomini che amano combattere e squartare i nemici, che usano la guerra come scusa per far emergere i loro istinti più bassi. Una sera, dopo cena, mi siedo accanto al letto di Tessier, il viticoltore, per chiacchierare un po' con lui. A pochi letti di distanza, due soldati si scambiano aneddoti di combattimento.

«Avresti dovuto vederli. Ho iniziato a prenderli a calci in culo per tutta la trincea e uno dei tre prigionieri si è messo a piangere come una femminuccia. Era l'ufficiale! Li ho portati nella zona appartata delle latrine e ho puntato la pistola contro di loro. Come tremavano quei bastardi! Li ho fatti voltare e li ho costretti ad abbassare i pantaloni fino alle caviglie. Ho lanciato una granata sopra ogni pantalone stropicciato e sono corso fuori da una trincea trasversale. *Boom, boom, boom*, i figli di puttana sono saltati in aria in mille pezzi!»

Entrambi scoppiano a ridere. È da un po' che io e Tessier abbiamo smesso di parlare. Mi guarda e scuote la testa.

«Noi abbiamo trovato un *boche*¹ che si era smarrito nella foresta», comincia a raccontare l'altro. «Di notte, mentre eravamo seduti a riposare, il nostro sergente ci ha detto di farci da parte. Si è avvicinato al prigioniero che giaceva sdraiato e gli ha prestato la sua coperta da usare come cuscino. Il povero diavolo ha detto grazie in francese e tutto il resto! E all'istante... *boom!* Aveva messo una granata tra le pieghe del panno! Gli ha fatto saltare la testa!»

Quando è troppo è troppo. Mi alzo e mi avvicino a loro.

«Per stasera basta chiacchiere!», esclamo.

«Non possiamo nemmeno parlare?», mi chiede con insolenza il più prepotente dei due.

Afferro la tavoletta appesa al suo letto e do un'occhiata alla cartella clinica.

«Soldato Marlay, giusto?», chiedo senza distogliere lo sguardo dai fogli.

«Presente! Per servirla come desidera...», risponde.

«Ferita lacero-contusa al ginocchio destro», leggo ad alta voce.

«Ma qui ho un'altra cosa che funziona molto bene, dottoressa», afferma, stringendosi i genitali da sopra il lenzuolo.

L'altro soldato ridacchia. Con calma, lascio la tavoletta al suo posto. Mi metto davanti al letto. Mi chino su di lui.

«Soldato Marlay, pensa che la guerra sia finita per lei, vero?», chiedo sorridendogli, con voce dolce. «Che dopo questo tornerà a casa sua, giusto? Senza dubbio quel ginocchio non si riprenderà. Resterà zoppo per tutta la vita. Ma lo sa, soldato Marlay?», mi fermo e mi siedo guardandolo duramente. «Non devo fare altro che scrivere due parole nel suo fascicolo, solo due, di mio pugno, e lei tornerà al fronte prima di poter rac-

1 *Boche* è un'afèresi della parola *alboche*, che a sua volta è la combinazione di *allemand* ("tedesco" in francese) e *caboché* (argot per indicare "testa"). Era utilizzato principalmente durante la Prima e la Seconda guerra mondiale, ed era rivolto soprattutto ai soldati tedeschi.

contare anche solo un'altra fanfaronata!», esclamo.

Il sorriso beffardo sparisce immediatamente dal suo viso, come da quello dell'altro stupido che gli giace accanto.

«E rivolgetevi a me come si deve», aggiungo indicando i galloni da tenente.

«Sì, tenente», dice trattenendo la rabbia.

Quando mi allontanano verso la porta, vedo Tessier che mi sorride con orgoglio.

Henri-Paul Darrives è un giovane del 105° reggimento. A diciotto anni è ancora imberbe e non ha quei baffi onnipresenti nella truppa, quelli considerati dai soldati come emblema esteriore di virilità. Un proiettile d'obice gli ha fatto saltare entrambi i piedi alla Quota 304. Li abbiamo amputati, ma è comparsa la cancrena. Abbiamo cercato di combattere la putrefazione pezzo dopo pezzo, togliendo ogni volta piccole parti di una decina di centimetri. È stato in sala operatoria cinque volte negli ultimi venti giorni. Lo teniamo quasi sempre sedato, ma la sera, quando gli sale la febbre, lancia delle grida orribili. Sono le urla di un uomo abbandonato, le stesse che si sentivano nelle notti di combattimento, secondo i ricordi di Tessier. Ho chiesto di mettere il suo letto tra i due soldati che si vantavano delle loro atrocità. Sentiranno il fetore della cancrena e le sue urla li costringeranno a partecipare al suo dolore.

Sono arrivati diversi casi di schegge alla testa, tutte da Chat-tancourt. Quando rimuoviamo il fango, alcune ferite risultano piccole e le mandiamo a Bar-le-Duc. Altre, invece, sono molto più gravi di quanto avessimo inizialmente ipotizzato.

Bertrand Lavergne aveva ferite da mitragliatrice sul viso e sulla testa. Non abbiamo avuto altra scelta che rimuovergli un occhio. Durante le medicazioni, ogni volta che avvicinano la

mano all'orbita vuota, lui fa un piccolo movimento all'indietro.

«Si rilassi, Lavergne, non abbia paura», dico.

«Non ho paura, dottoressa. Non ho più paura qui.»

«Allora perché tira sempre indietro la testa?»

«È la testa che lo fa da sola. Non me ne rendo nemmeno conto.»

Quando gli rimetto le garze e la benda, la parte del suo viso che resta visibile è attraente. Lavergne ha venticinque anni ed è un ragazzo molto gentile ed educato.

«La sistemeremo così bene che farà ancora tante conquiste», lo incoraggio.

Sorride, tocca la benda e mi guarda con l'altro occhio, di un azzurro luminoso.

«Le ragazze non si avvicineranno più come una volta», ribatte con voce triste.

«Certo, vedrà.»

Ore dopo, vedo il cappellano Gauthier al suo capezzale. Ogni giorno, nel tardo pomeriggio, ha l'abitudine di andare in giro per il reparto ospedaliero. Conforta i feriti e dà l'estrema unzione ai moribondi. È un uomo magro, nervoso e forte, e con me si comporta sempre in modo sgradevole. In mensa ho espresso ad alcune infermiere la ferma convinzione che l'unica religione sia la scienza, e suppongo che lo abbiano messo al corrente. Noi Mangin non siamo mai andati d'accordo con la Chiesa. L'unica credente era mia nonna paterna, Maman Florence. E perfino lei aveva rotto con il clero: una domenica del 1901, nel pieno del periodo di separazione tra Stato e Chiesa, il sacerdote pronunciò un sermone aggressivo rimproverando i parrocchiani di aver permesso ai loro figli e nipoti di vivere nell'ateismo. E lo fece guardando direttamente mia nonna, sapendo che era il suo caso. Maman Florence non mise mai più piede nella chiesa del villaggio. Tuttavia, rimase fedele alle sue credenze religiose. All'ora della messa indossava i vestiti domenicali, si isolava nella sua stanza e leggeva il messale ascoltando la modulazione sonora

delle campane della piccola chiesa di Véry, seguendo così le diverse fasi del servizio religioso. E non ha mai detto, né al suo unico figlio né a noi nipoti, in cosa avremmo dovuto credere o non credere.

La lunga ombra nera di Gauthier si lascia cadere sulla sedia accanto a Lavergne, che lo guarda con apprensione, con il suo unico occhio.

«Beh, figlio mio, c'è qualcosa che vuoi dirmi?»

«No, signor cappellano.»

«Non vuoi avvicinarti a Dio? Non hai alcun peccato di cui pentirti?»

Lavergne tace. Distoglie lo sguardo. Stringe i denti.

«Quale Dio?», sbotta all'improvviso. «Colui che permette questa carneficina umana? Colui che autorizza tale sterminio di corpi e di spiriti?», la sua voce trema di rabbia.

«I suoi progetti sono imperscrutabili, figliolo. Egli osserva dal cielo e...»

«Cielo?», lo interrompe Lavergne. «Ci sono solo proiettili d'obice in cielo. La guerra ha ucciso anche Dio.»

Il cappellano non risponde. Si alza, sposta la sedia e si dirige verso l'uscita.

«Ha ragione, Lavergne. Ha proprio ragione.»

FINE DELL'ESTRATTO GRATUITO

Per informazioni

www.altrevociedizioni.it

Per acquistare

www.altrevociedizioni.it/libri/nicole-virginia-gasull